

INFORMAZIONI CIOFS E CNOS/SCUOLA

30/2017

A cura di d. Bruno Bordignon

514/17 Giorgio Chiosso sul Liceo in 4 anni

(ilsussidiario.net - Giorgio Chiosso, 9 agosto 2017)

Liceo in 4 anni, amici (pochi) e nemici di una buona idea

L'avvio della sperimentazione di "liceo breve" (quadriennale) prevista dal decreto approvato nei giorni scorsi dalla ministra Fedeli (100 classi a partire dall'anno scolastico 2018-2019) costituisce un primo passo per ricondurre la conclusione degli studi preuniversitari (non solo licei, ma anche istituti tecnici e professionali) entro il 18esimo anno, così come avviene nella maggior parte dei Paesi europei.

Questo obiettivo ha una lunga storia che merita ricordare per inquadrare l'iniziativa di questi giorni nel giusto contesto. Tra gli anni 60 e 80 tenne banco la proposta dell'anticipo della scolarizzazione al quinto anno di età sostenuta soprattutto dal Partito socialista, ma avversata sia dalla Democrazia cristiana e sia dal Partito comunista, entrambi favorevoli (per ragioni diverse) alla conservazione della struttura triennale dell'allora scuola materna.

Fu poi la volta a fine anni 90 del tentativo del ministro Berlinguer di saldare in un unico ciclo scuola elementare e scuola media con un settennio intermedio tra scuola dell'infanzia e istruzione secondaria. Il piano berlingueriano s'infranse per vari motivi, non ultima l'opposizione dei docenti della scuola media timorosi di essere "elementarizzati".

Con i progetti del ministro Moratti (2001-2006) si passò a considerare per la prima volta la possibilità di quadriennalizzare il ciclo secondario superiore. Il gruppo di esperti che elaborò il progetto di riforma poi in parte confluito nella legge 53/2003 avanzò la proposta di corsi di studio di quattro anni affiancati dalla creazione di un inedito quinto anno opzionale raccordato con l'università e finalizzato ad agevolarne l'accesso. Questa ipotesi si scontrò con la difesa ad oltranza del liceo quinquennale coltivata da larga parte dell'intellettualità italiana e fatta propria da alcuni settori del centro-destra.

Nel 2012, infine, il ministro Profumo rilanciò il tema, insediando una commissione *ad hoc* per studiare le varie ipotesi percorribili per raggiungere l'obiettivo dei 18 anni. Un robusto e molto articolato documento finale espresse un unanime parere a favore della soluzione cosiddetta del "liceo breve". La decisione di questi giorni, dunque, non scaturisce improvvisa, ma è la logica continuazione di una svolta che a partire dal ministero Moratti si è orientata verso l'ipotesi di riduzione di un anno del percorso secondario.

Un ulteriore segnale in tal senso è venuto dalla quadriennalizzazione realizzata qualche anno orsono delle scuole italiane all'estero le cui esperienze, pur maturate in situazioni particolari, possono sicuramente fornire indicazioni utili.

Ricostruito lo sfondo complessivo entro cui si situa l'attuale iniziativa delle 100 classi sperimentali (per un totale di circa 2.500 studenti), bisogna chiedersi a quali condizioni essa può rappresentare un indicatore significativo e non ridursi a un'operazione puramente d'ingegneria organizzativa (compresi i rischi e le criticità connesse, considerate soprattutto dal punto di vista dello studente) o, peggio ancora — come alcuni temono — rappresentare un escamotage per ridurre nel tempo del 20 per cento l'organico dei docenti secondari.

L'interrogativo principale da cui partire perché il "liceo breve" non diventi un "liceo scarso" è questo: se e quanto la riduzione di un anno può incidere sulla qualità della formazione degli studenti? Di conseguenza: quali contromisure si possono prendere per contrastare il possibile rischio di una pura e semplice facilitazione negli studi?

Nessuna persona di buon senso è disposta a pagare il prezzo di una riduzione dei livelli di apprendimento a fronte di futuri risparmi sulla spesa dell'istruzione. E nessuno è interessato alla semplice accelerazione degli studi se essa non è situata entro un contesto che favorisce la responsabilizzazione dei giovani. La questione, sotto il profilo pedagogico, riguarda il rapporto tra tempo e apprendimento, tempo e crescita socializzata, questione di forte impatto perché ogni esperienza educativa si svolge sempre all'intreccio di tempo e spazio.

Se stiamo alle scelte compiute degli ultimi decenni, più evidenti a livello dell'istruzione obbligatoria, ma con significative spinte tendenziali anche in quello secondario superiore, si dovrebbe esprimere qualche fondata preoccupazione sull'accorciamento dell'offerta scolastica e optare per lo *status quo*.

Infatti dagli anni 70 in poi la via privilegiata è stata quella di **accrescere il tempo-scuola** nella convinzione che la sua dilatazione migliorasse le condizioni dell'apprendimento e consentisse l'ampliamento dell'offerta formativa. Questa scelta concorse, come è noto, a **generalizzare nel ciclo primario il tempo pieno** e, associata a una visione enciclopedica dei programmi, a implementare gli orari nella stagione della sperimentazione talvolta un pò "selvaggia" che, tra anni 70 e 90, ha comunque sensibilmente modificato l'assetto dell'istruzione secondaria prima della legge 53.

Bisognerebbe tuttavia anche chiedersi — sia detto incidentalmente — se l'ampliamento dei tempi scolastici non sia anche dipesa, d'un lato, dalle spinte al potenziamento artificioso degli organici per assorbire ampie quote di diplomati e laureati senza occupazione e, dall'altro, dalle aspettative di tipo assistenziale da parte delle famiglie. Neppure del tutto campata in aria appare la tesi di chi sostiene che la comunità pedagogica italiana — o, per lo meno, parte significativa di essa — si sia bene adattata in più o meno buona fede a dare copertura "scientifica" a una scelta dettata principalmente da esigenze occupazionali e sociali.

La creazione del "liceo breve" si pone ora in controtendenza rispetto a una prassi a lungo coltivata i cui risultati meriterebbero un'attenta e critica riflessione e invita a ripensare la funzione e l'organizzazione dell'istruzione nelle società altamente tecnologizzate in termini più qualitativi che quantitativi. Non sono irrilevanti, a tal riguardo, anche i dati provenienti dalle ricerche internazionali secondo cui la variabile del tempo scolastico, entro certi limiti, non è strettamente associabile alla qualità delle prestazioni.

Una cosa dev'essere molto chiara: non si può pensare di mettere in campo la riduzione da 13 a 12 anni nelle condizioni organizzative e metodologico-didattiche della scuola attuale. Mi pare che questo sia anche il presupposto su cui è basato il decreto Fedeli.

Liceo in 4 anni, i prof avranno il coraggio di rompere gli schemi?

(ilsussidiario.net - Giorgio Chiosso, 10 agosto 2017)

L'avvio della sperimentazione del "liceo breve" previsto dal decreto Fedeli è una novità importante. Ma richiede di cambiare tutto. Come voltare pagina in quattro mosse.

Come dunque procedere? Ritengo che la soluzione del rebus "ridurre un anno/migliorare la qualità degli studi" si possa trovare in un principio di buon senso (il tempo si guadagna innanzi tutto non perdendolo: quanto più si razionalizzano la vita della scuola e le fasi di apprendimento, tanto maggiore sarà l'efficacia) e sfogliando quattro parole chiave: essenzialità, buona comunicazione, tutorato, valutazione. Insomma "un'altra scuola" — o almeno un anticipo di essa — rispetto a quella consueta.

1) La prima condizione riguarda la essenzializzazione dei contenuti scolastici rispetto alla tendenza enciclopedizzante che è dilatata a dismisura negli ultimi decenni. Sono contrario all'idea a scuola si debba solo "apprendere ad apprendere" e sono fermamente convinto che i contenuti siano importanti e che senza contenuti risulta fallimentare anche il perseguimento della competenza. Ma i saperi vanno ricondotti ai nuclei concettuali essenziali e veramente generativi senza le ridondanze proprie della nostra tradizione retorica. Molti dati che un tempo erano indispensabili oggi sono facilmente accessibili in rete. Inutile sovraccaricare la memoria. Meglio se si esercita la capacità di concettualizzazione e di trasferibilità della conoscenza.

2) La seconda esigenza è strettamente connessa all'impiego di modalità di comunicazione più efficaci. Nessuno può negare il valore di una buona trattazione *ex cathedra*; il guaio è che questa modalità didattica è spesso l'unica ad essere praticata e non sempre con la necessaria efficacia. Oggi gli studenti hanno accesso a una tale quantità di comunicazioni rispetto alle quali non possiamo fingere che tutto sia fermo a 40-50 anni orsono. Non mi riferisco solo alla necessità di valorizzare le esercitazioni personali e cooperative, l'impiego delle tecnologie in quanto strumenti che consentono di ampliare gli orizzonti conoscitivi, la valorizzazione delle esperienze personali, eccetera. Penso più banalmente anche alla necessità di migliorare la capacità comunicativo-didattica dei docenti allo scopo di assicurare presentazioni chiare degli argomenti, motivanti sul piano delle argomentazioni,

interrogative più che erogatrici di certezze. Se si migliorano le qualità comunicative, si può guadagnare una bella fetta di tempo.

3) Occorre pensare ad attività di tutorato personalizzato. Come tutti sappiamo l'alunno medio non esiste, esistono tanti studenti-persona con le loro caratteristiche, i loro desideri, le loro propensioni, i loro livelli di aspirazione, le loro differenti capacità e anche con il loro proprio modo di apprendere. In questo caso dobbiamo "perdere tempo" per guadagnarlo. Occorre dedicare tempo per capire come gli studenti "hanno (o non hanno) capito", per aiutarli nella costruzione del loro personale ragionamento, per orientarli verso l'espansione delle loro conoscenze, per incoraggiarli ad affrontare ostacoli complessi, per disegnare — in una parola — il loro percorso di apprendimento.

Senza la persona che li fa propri e li interiorizza i contenuti non servono a niente e le competenze restano una pia illusione. Tutti sappiamo benissimo che esiste una insormontabile differenza tra "memorizzare", "ripetere" e "padroneggiare" e "trasferire" una nozione, un concetto, un'esperienza. L'opera di tutorato non è soltanto l'esito di una buona relazione intersoggettiva: è un'azione molto più impegnativa che si configura — per dirla in modo ormai desueto — come quella di un "maestro" che intraprende con il "discepolo" un'avventura intellettuale.

Tutto questo rientra — usando un'espressione che ricorre oggi con grande frequenza, ma anche con una certa approssimazione — nelle pratiche della "personalizzazione". Non basta però riempire i discorsi con questa parola perché essa si avveri nella realtà scolastica quotidiana. Occorre predisporre piani operativi e tesaurizzare tutte le possibili buone pratiche che ne scaturiscono. Le scuole sperimentali potrebbero costituire degli ottimi punti di riferimento per distribuire sul territorio le esperienze messe in campo. Soltanto vedendo "come si fa", si creano le condizioni per generalizzare i cambiamenti.

Se continuiamo a immaginare in modo imm modificabile, ad esempio, il rapporto docente/classe/disciplina insegnata, l'organizzazione degli orari, l'impermeabilità delle classi, la personalizzazione farà pochissima strada e, per restare al nostro caso, la riduzione dei corsi secondari da 5 a 4 anni sarà un formidabile flop con l'inevitabile impoverimento della preparazione degli studenti (come si dice, un anno perso).

4) Infine occorrerà procedere al costante monitoraggio e valutazione della sperimentazione secondo protocolli che considerino lo studente non solo come un soggetto che apprende, ma una persona che attraverso lo studio costruisce la propria identità personale. Insomma una valutazione nella quale abbiano parte anche le *non cognitive skills* come, ad esempio, la perseveranza nello studio, la capacità di cooperare con gli altri, una disposizione positiva verso il futuro, un atteggiamento costruttivo rispetto alla strumentazione tecnologica, senza tuttavia restarne subalterno.

Le esperienze potenzialmente innovative legate alla sperimentazione del "liceo breve" potrebbero prefigurare un nuovo modello scolastico nel quale la sostanza irrinunciabile della scuola quale luogo della trasmissione culturale si veste di una fisionomia didattica e comunicativa più aderente ai mutamenti in corso e, dunque, più facilmente accessibile ai giovani.

Non sono soltanto gli insuccessi delle riforme Berlinguer e Moratti a consigliare la non praticabilità di qualsiasi piano di riforma generale che cali dal ministero. La complessità del nostro tempo e la varietà della realtà scolastica suggeriscono di puntare su cambiamenti generati dal basso. Questo vale anche per l'eventuale decisione di concludere l'istruzione secondaria al 18esimo anno.